

Angelo Dibona

«Tenuto conto della vastità della sua attività nell'arco alpino, della grandiosità delle vie superate, dell'abilità manifestata su ogni tipo di terreno e del grado delle difficoltà superate, Angelo Dibona fu la più grande guida delle Alpi del suo tempo (Piero Rossi)».

Dibona nasce a Cadin d'Ampezzo il 7 aprile 1879, nipote della guida Angelo Dimai Pizo. Frequentate gli studi obbligatori, presto abbandona una scuola di filigrana cui si è iscritto e fa il pastore. Nel 1900 è chiamato alle armi e dopo tre anni ritorna da Innsbruck per cercare di ottenere il libretto guida alpina, cosa che gli riesce solo nel 1907.

Dibona ha un'idea geniale: quella di salire alla Torre del Diavolo in arrampicata, senza usare il lancio di corda e traversata aerea come i primi salitori quattro anni prima. S'incontra con Johann von Pauer, di Budapest, il 21 agosto 1907. Dalla Forcella del Diavolo, aggirano a sud la base della Torre Leo e si arrampicano nel camino tra questa e la Torre del Diavolo. Da un masso incastrato le due guglie divergono decise e da lì, vista la vergine Torre Leo, pensano di scalarla, rinunciando così al Diavolo.

Per una faticosa fessurina e un esposto spigolo toccano la cima e discendono a corda doppia. Grazie a quella vittoria, Hans Dülfer riuscirà poi, seguendo la via Dibona e aggiungendo un'ardita spaccata, a scalare la Torre del Diavolo.

Le difficoltà sono di V grado e non si sa se furono usati chiodi. L'evidenza suggerirebbe di no: Dibona dirà di aver usato solo una quindicina di chiodi nel totale delle sue scalate. Non c'è alcuna ragione per non credergli: delle sue più importanti ascensioni egli comunicherà sempre l'esatto numero di chiodi e le cifre corrispondono.

Dibona, da buona guida solida e professionista, nella grande diatriba sui chiodi, sostenne di essere più o meno dell'idea di Paul Preuss, il lucido "Cavaliere dell'Ideale" che predicava la non eticità dell'uso del chiodo: però di essere stato a volte costretto a piantarne qualcuno per salire a ogni costo. Questo per esempio successe sulla parete Lalidererwand, dove i suoi clienti lo incitarono a salire, chiodi o non chiodi.

Mentre Eugen Guido Lammer tuonava *«lo scalatore comincia ad assicurarsi per mezzo di anelli e chiodi piantati solidamente, ed elude quindi il pericolo, ingannando con ciò il suo intimo sentimento e trasformandosi con questo trucco in un secondo di cordata, che può cadere solo di qualche metro. E da quando recentemente si conficcano persino chiodi nel ghiaccio, ci si defrauda di quel nobile pericolo. Oggi lo scalatore isolato è rimasto il vero cavaliere, che combatte con probità col monte nel buon vecchio stile»*, Dibona ebbe un giorno a dire: *«un vero arrampicatore deve sapere dove finisce il godimento di una salita e dove incomincia un insano eccitamento nervoso»*.

11 agosto 1908. Angelo Dibona dà inizio al suo spettacolare concerto di grandi prime che durerà fino alla guerra mondiale. Con Agostino Verzi e gli inglesi Edward Alfred Broone e Hanson Kelly Corning sale la Parete Rossa della Roda di Vael. Questa verso destra attenua le sue gialle e strapiombanti



caratteristiche e, dove si salda con un grande pilastro meridionale, forma una serie di camini. Per di là passa Dibona, 350 metri di IV inferiore e IV con qualche passaggio di V+. Ne risulta una salita a lungo trascurata ma oggi ripresa spesso e giudicata molto bella, con difficoltà d'ordine classico, continue e atletiche.

È il 20 agosto 1908: Dibona e Verzi, sempre con Broone e Corning, sono alla base della parete nord della Torre Orientale di Làtemar. Chi osserva le frastagliate torri del Làtemar specchiarsi nelle immote acque del lago di Carezza, si domanda quale delle due immagini sia vera e concludere, risvegliandosi, che fittizia è l'inferiore perché la montagna non è immersa nel lago ma nel cielo; chi si spinge nelle scure e odorose pinete di Mitterleger dalle cui verdi ombre, tra i tronchi secolari, a tratti si scorgono i precipizi che sovrastano minacciosi; chi poi percorre i simbolici silenzi che ovattano il sentiero del Labirinto, ancora non può sentire che cosa è il Làtemar, del cui "regno" egli si è portato giusto al confine. Occorre risalire i ghiaioni, udire i rimbombi di qualche sasso franante, ansimare tra rupi che da ogni parte sembrano crollare in una tale deficienza d'equilibrio da stordire il più solido dei viandanti; occorre arrampicarsi dietro le quinte e sentire una montagna viva perché semovente, che urla la sua diversità dalle altre sorelle di dolomia, spaccata da violente intrusioni di melafiro verde e nero; occorre infine assaggiarne le difficoltà con le mani, con i piedi, e accorgersi che la roccia spesso si sbriciola e si ribella al percorso umano; capire che il Làtemar non è indifferente al tuo passaggio, e vivere la dimensione di pilastri e camini oscuri, delle torri che a ogni metro mutano forma. Solo allora si potrà avere un'idea di che cosa riesce a Dibona uscendo a notte da quei 600 metri di alghe ondegianti. Mentre sulle cime più famose le vie di V+ sono di là da venire.

Viennesi di famiglia ebrea benestante, l'1 marzo 1890 nasce Max Mayer, mentre il 26 febbraio 1891 nasce il fratello Guido. Sono entrambi studenti quando, d'accordo con il padre, decidono di fare alpinismo di punta, scegliendo perciò le migliori guide allora in circolazione e seguendo con competenza l'evolversi dell'arrampicata mitteleuropea.

Luigi Rizzi nasce a Campitello di Fassa il 12 luglio 1869. Nominato guida nel 1895, si associa al già famoso Antonio Dimai per salire il 24 agosto 1896 con Arthur G. S. Raynor e John S. Phillimore la parete sud della Pala di San Martino; gli stessi il 28 agosto salgono la parete est del Catinaccio, 600 metri di II e III con un lungo tratto di IV grado.

3 e 4 settembre 1897. Luigi Rizzi e il fratello Simone salgono con Emil Munk la parete ovest della Croda di Re Laurino. La parete, di 500 m, è stata in seguito paragonata da Arturo Tanesini alla Sud della Marmolada, ma il giudizio degli alpinisti in generale non è concorde con lui. La via Rizzi conobbe un breve periodo di gloria (la salì anche Giusto Gervasutti) ma in seguito non fu più meta agognata. Pur essendo una bellissima parete, in ambiente assai selvaggio, ha il difetto di essere lontana da qualunque rifugio. Essa è proprio quella porzione di rocce dolomitiche che più s'arrossa con il fenomeno dell'enrosadira: quando da Bolzano l'occhio s'incanta sull'infiammarsi di luce irreale, subito a lato della vetta culminante del Rosengarten (Catinaccio), ecco giganteggiare la verticale parete della Croda di Re Laurino. Quello è il capolavoro di Luigi Rizzi, un uomo tanto valoroso quanto schivo e modesto. Più

portato per l'azione che per le chiacchiere, di certo non gl'importa nulla la pubblicità di se stesso. Ciononostante, quando giovanissimo si loda per aver finalmente salito la Torre Winkler, Piaz scrive: «*Non una sola guida che fosse così temeraria! Solo a Campitello c'era Luigi Rizzi, ma quella era una celebrità!*». La fama dunque circonda anche il Rizzi, a dispetto del suo stare in disparte. Ciò non vuol dire che le sue vie fossero così note come l'autore. A mala pena si sa che egli abbia salito la Ovest della Croda di Re Laurino e lo stesso Piaz, quando deve citare qualcosa di grande (precedente a lui) fa riferimento alla Est del Catinaccio del famoso Antonio Dimai (impresa in cui peraltro era presente anche Rizzi!).

Oggi la via, di 20 lunghezze di corda, ha una precisa graduazione, si parla di IV e V grado, l'ottava lunghezza è difesa da un liscio camino gocciolante chiuso da un masso. Il IV e V grado in camino sono cosa normale per gente come Dimai, Piaz, Rizzi. E di quest'ultimo si dovrebbe apprezzare, oltre alla bravura e temerarietà, soprattutto il suo felice intuito estetico. La Ovest della Croda di Re Laurino è una bellissima parete, non orrida, non pericolosa, non repulsiva. Il suo itinerario sta veramente alla pari del miglior arrampicare classico nelle Dolomiti, con il piacere di salire su croda sana.

Intanto l'inglese Beatrice Tomasson pensa per prima e seriamente al colossale problema della Sud della Marmolada. Dal 1897 in poi, prima con Michele Bettega poi con Luigi Rizzi la "Signora di ferro" realizza in diverse campagne un considerevole numero di prime e di grandi ripetizioni. Nel 1900 ingaggia Luigi Rizzi per la Marmolada e questi vuole provare a salire da solo per vedere se l'ascensione è fattibile. La parete si alza dal Passo Ombretta per 550 metri e il Rizzi individua un punto più debole subito a destra dell'evidente futuro Pilastro Micheluzzi. La parete è divisa da due cenge in tre settori, approssimativamente uguali l'uno all'altro. Rizzi, nella sua arrampicata solitaria del settembre 1900, giunge fino alla prima cengia, con ciò superando le maggiori difficoltà tecniche della parete, poi ridiscende in libera per lo stesso itinerario. La Tomasson osserva questa ricognizione dalla vicina Cima Ombretta. Il giorno dopo nevicata e i due si confermano l'impegno. Ma l'anno dopo non se ne fa nulla, si dice che Rizzi abbia chiesto un compenso maggiore del pattuito. Così la Tomasson si rivolge ad altri per la sua ascensione del 1901: e a Michele Bettega e Bortolo Zagonel, di Primiero, la volitiva inglese nulla dice della ricognizione di Rizzi, tanto è vero che la cordata troverà un altro itinerario.

Questo episodio di certo non piace a Rizzi: una lezione dura, per imparare che a volte le porte del successo si aprono proprio a chi non tiene in gran conto il danaro. Negli anni a seguire continua a esercitare il mestiere ma è soltanto il 18 agosto 1908 che gli riesce, con compagni eccezionali, la sua seconda grande impresa: la parete sud della Torre Innerkofler, per quello che fu poi chiamato Camino Rizzi. Sono 500 metri di parete, lungo un tetro camino. L'altra guida è Giuseppe Davarda e i clienti sono proprio quei giovanissimi Max e Guido Mayer che in seguito faranno cordata fissa con lui e Dibona. Il tutto avviene dopo una ricognizione in cui Rizzi e Davarda lasciano una corda fissa. Dice Arturo Tanesini di questa salita: «*Il camino si presenta molto spesso ghiacciato ed è sempre bagnato e sporco. La salita ha grandi pregi per le caratteristiche più uniche che rare dell'ambiente grandioso e selvaggio in cui si svolge, ma il pericolo del ghiaccio e l'abbondante umidità rendono indeterminate le difficoltà e creano molto imbarazzo. La salita non è*

consigliabile dopo stagioni umide o sfavorevoli; essa offre però sempre magnifici quadri di roccia, orridi crepacci, caverne buie e scintillanti cascate di ghiaccio. Il camino in certi punti è profondo fino a 30 m e gli strapiombi che lo chiudono sono grandi in proporzione. V-».

Miracolosamente una via è possibile in tanto orrore: con passaggio dal fondo muschioso su una delle due pareti nere, fino allo spigolo di bordo-camino, su roccia solida ma con raccapricciante esposizione. E oggi il ghiaccio non c'è più. I primi ripetitori, Preuss e Schmidkunz nel 1911, la definiscono «*il gioiello del gruppo e la più avventurosa e affascinante arrampicata di camino di tutte le Alpi Orientali*».

Per i mesi seguenti, anche senza internet e informazioni in tempo reale, Roda di Vael e Latemàr sono l'argomento del giorno negli ambienti alpinistici, sì da convincere papà Mayer che l'uomo giusto per un grande progetto è Angelo Dibona.

Piaz aveva detto che i problemi più importanti erano la Ovest della Roda di Vael, la Nord di Cima Una, la Sud-ovest del Croz dell'Altissimo e la Lalidererwand nel Karwendel. Dibona li risolve uno a uno!

Nel 1909 la cordata Dibona-Rizzi-Mayer-Mayer apre otto itinerari nuovi, alcuni di affiatamento, altri più seri come la parete nord della Torre Fiscalina o la cresta nord del Gran Vernel. Ma il tempo è spesso piovoso e non possono attaccare la Cima Una. Divertente è la scommessa che Sepp Innerkofler fa con Dibona: la grande guida di Sesto dà per impossibile la parete e promette a Dibona 100 corone se questi riuscirà a riportargli un cordino che egli ha abbandonato su un passaggio-chiave a 300 metri da terra.

18 luglio 1910. I quattro attaccano prima dell'alba e, dopo aver raggiunto rapidamente il punto massimo di Innerkofler (e quindi il famoso cordino), continuano su per la gigantesca parete che oppone loro difficoltà fino all'ultimo metro. Escono in vetta alle dieci di sera sotto una pioggia torrenziale e solo alle tre di notte possono entrare nel rifugio Zsigmondy.

Dibona definisce quella salita la più difficile delle Dolomiti. Nei suoi appunti autobiografici solo due volte afferma di essersi in certo qual modo superato: la prima è sulla Lalidererwand, dove afferma che la «*vittoria sulla Lalidererwand superò quella di Cima Una*»; la seconda volta in occasione dello spigolo est del Dent du Requin, nel Monte Bianco, che definisce la sua salita "più faticosa".

In un totale di altre otto "prime" in quella stagione, è ancora la stessa cordata che il 3 agosto sale la parete sud del Bec de Mesdì, nel Gruppo di Sella, e l'8 agosto la Sud-ovest del Sass Pordoi.

Guido Mayer scrive nel libretto di guida di Dibona che la parete sud-ovest del Croz dell'Altissimo è più difficile della Nord di Cima Una. Dibona, Rizzi e i Mayer salgono il Croz dell'Altissimo un mese dopo (16 agosto) della Cima Una, ma Dibona nei suoi appunti si limita a dire che «*le difficoltà furono molto grandi*». Invece da tutti e per lungo tempo fu ritenuta la più difficile prima dell'avvento del sesto grado. Su entrambe le vie sono parecchi, e sostenuti, i metri di V superiore. Ma anche il VI, al suo limite inferiore, è sfiorato.

Peccato che oggi la via sulla Cima Una sia mutata, dopo la frana del 1982.

Sul Croz dell'Altissimo è famoso il passaggio del "masso squarciato". Questo è il passaggio chiave, poco sotto la metà parete, una specie di grotta dalla quale occorre uscire orizzontalmente nel vuoto per una stretta spaccatura. Spesso

bagnato e quindi assai viscido, quel budello va anche oggi affrontato solo se non è piovuto da più giorni: solo così le mufte verdastre permettono di arrampicare. Nel tempo il passaggio è stato chiodato, chissà quanti si sono trovati lassù con le scarpette impossibilitate a fare qualunque presa. Il punto più difficile, a voler rigorosamente arrampicare in libera senza attaccarsi ai chiodi, è proprio quello più esposto, all'uscita: richiede quasi un volteggio perché ci si possa afferrare alla seguente fessura verticale.

Solo nove giorni dopo il Croz dell'Altissimo (!) i quattro cavalieri dell'Apocalisse raggiungono il lontano gruppo del Gesäuse, nelle Alpi della Stiria. Il 25 agosto affrontano e vincono i 700 m dello spigolo nord-ovest del Grosser Ödstein, la sezione più elegante di una parete davvero ciclopica. Dibona racconta, laconico: «*Dopo una breve ricognizione andò a buon fine questa difficilissima impresa. Abbiamo piantato tre chiodi. Dopo otto ore dall'attacco giungemmo in vetta*».

1910, Cima Una, parete N e Croz dell'Altissimo, parete SW

La salita del 1898 di Dimai alla parete N di Cima Una non affrontava direttamente la grande parete di 800 metri che precipita sul Rio Sasso Vecchio e il problema dieci anni dopo era ancora aperto.

Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, che l'anno prima avevano salito la Torre Venezia, il 16 luglio 1910 salirono anche la Torre Trieste, l'ultimo baluardo dell'alpinismo esplorativo. All'inizio di quell'anno erano quasi 1400 le vie in tutte le Dolomiti.

Fu ancora la stessa cordata che il 3 agosto salì la parete S del Bec de Mesdì, nel Gruppo di Sella. Su di essa fu superata una fessura "difficilissima", che oggi si può tranquillamente stimare di V+.

A proposito del Croz dell'Altissimo, non è ben chiaro se Dibona abbia usato qualche chiodo sul famoso passaggio del "masso squarciato". Il fatto che non ne accenni non significa necessariamente che non ne abbia fatto uso. Personalmente ho valutato il tratto di V+ con un passo di VI-, ma per esempio Maurizio Giordani (e forse non è l'unico) si spinge a parlare di VII-! Domenico Rudatis, quarto salitore con Renzo Videsott della parete (1929), racconta in *Liberazione* di aver incontrato nel passaggio quattro chiodi, di cui due vecchi e rugginosi e due nuovi. Quelli nuovi erano certamente stati lasciati dalla cordata di Hans Steger e Hernst Holzner (terza salita, 1928), ma quelli vecchi? Come si fa ad attribuirne la responsabilità a Paul Preuss e Paul Relly (secondi salitori, poco tempo dopo Dibona), quando si sa che Preuss mai piantò un chiodo, anzi non aveva neppure il martello? È pur vero che Preuss impiegò ben due ore a superare la grotta... ma se il martello non l'aveva, per esclusione la paternità dovrebbe essere dunque della cordata Dibona. Rudatis riferisce chiaramente che Dibona gli aveva detto di non aver usato chiodi e subito dopo avanza l'ipotesi che potrebbe essere stato il Rizzi a piantare quei ferri subito dopo, per facilitare o comunque proteggere almeno un poco il passaggio dei due clienti Mayer. Un'altra ipotesi è pensare ad un tentativo di ripetizione (dopo quella di Preuss ma comunque anteguerra) da parte di una cordata di ignoti che, giunti al masso squarciato, per qualche motivo abbiano rinunciato, non prima di aver cercato di passare con i chiodi.

Il 1910 è l'anno delle prime regole scritte sull'arrampicata. Fu Rudolf Fehrmann il primo a tentare di fissarle in una sua guida all'alpinismo, anticipando perfino le idee di Preuss. Dopo aver sostenuto che, se tutto fosse concesso, si potrebbero scavare appigli nelle pareti, usare centinaia di chiodi e interi tronchi d'albero a mo' di pertiche, Fehrmann passò a bollare come vere e proprie sconfitte le salite effettuate con questi sistemi.

1911. La mitica cordata mette a segno altre dieci nuove ascensioni, che già singolarmente potrebbero valere una stagione. Al di là della fantastica campagna nel Gruppo del Popera, specialmente due di queste imprese fanno un grande rumore. Il 21 luglio salgono la parete nord del Campanile Ovest del Sassolungo, un percorso di 1000 metri (1400 di sviluppo), complicato e in ambiente grandiosamente selvaggio. *«La via costituisce una testimonianza tangibile del grande valore delle due guide Dibona e Rizzi, che all'epoca risolsero con geniale intuito alcuni dei massimi problemi alpinistici nelle Alpi calcaree... III, IV, IV+, 1 breve tratto di V e un passaggio di V+»*, così giudica Ivo Rabanser nella sua *Guida del Sassolungo* (2001).

E poi il capolavoro di una vita: i 700 m della Lalidererwand richiedono alla guida cortinese un bivacco in parete e l'uso di qualche chiodo. Così Dibona racconta: *«A metà agosto siamo nel Karwendel, si trattava della parete della Laliderer; abbiamo fatto parecchi giorni di ricognizioni, venne il brutto tempo e aspettammo nel rifugio. Finalmente il 18 agosto alle 4 del mattino attaccammo. Durissime difficoltà si presentarono. Al venir della notte eravamo appena 450 m dall'attacco. Bivacco. Il secondo giorno, dopo otto ore di difficilissima arrampicata, eravamo sullo spigolo della vetta. Questa difficile salita ci costò 21 ore di arrampicata. Ma la vittoria fu nostra, superando quella della Cima Una»*. E la via fu definita da Guido Mayer *«la più difficile delle Alpi»*. Ciò che colpisce nelle realizzazioni di questa cordata è anche la velocità di esecuzione, pari se non superiore a quella di bravi arrampicatori odierni. Ciò si può spiegare soltanto se si assume che procedessero in due cordate distinte e che quindi Rizzi fosse altrettanto bravo di Dibona, pur lasciando a questi la regia e l'intuito di scoprire l'itinerario. Il tempo in più che oggi utilizziamo per creare una sosta decente a ogni lunghezza di corda è il prezzo che paghiamo per una salita "sicura" con i nostri canoni: che allora non erano gli stessi. Non si piantavano chiodi alle soste, ovviamente niente friend o nut, quindi ci si accucciava più o meno incastrati e ci si preparava fiduciosi allo strappo...

Già con la salita di Cima Una Dibona era diventato un mito. L'estate 1911 lo confermò il più grande arrampicatore dell'epoca. E ancora non aveva compiuto quei viaggi nelle Alpi Occidentali che lo avrebbero definitivamente consacrato. Una specie di Riccardo Cassin, lucido, risolutore. Fu infatti il più grande realizzatore di salite del periodo anteguerra, come Cassin lo fu negli anni '30. Altro punto in comune è la valentia di entrambi su tutti i terreni e su tutti i gruppi montuosi. Ma questa valutazione non fu sempre tale. Come giustamente fa notare Giovanni Cenacchi, nella sua prefazione di *Angelo Dibona, alpinista e guida* di Carlo Gandini, nessuno poteva negli anni '20 e '30 fare di Dibona un eroe nazionale, visto che l'ampezzano nel primo conflitto mondiale era stato costretto a militare, come tutti i suoi compaesani, dalla parte dei nemici dell'Italia...

L'epoca bella dell'alpinismo antico potrà risorgere ancora se, con la regolazione dell'elemento sportivo delle imprese, con l'elevazione spirituale dell'alpinista, si respingerà di nuovo nei suoi confini il "decadimento mentale sportivo" (Sportversimpelung), come lo ha chiamato Planck. la "manualità dei mestieranti" (handwerkmassige Betrieb), come la chiamerei io. Oggi il monte è trattato con odio, combattuto con tutti i mezzi; si imparerà a temerlo di nuovo e ad amarlo.

Paul Preuss

Nel 1912 Dibona elegge il Delfinato suo terreno di sfida, con prime ascensioni di notevole difficoltà. Tra queste spicca la selvaggia parete sud della Meije, dove risolve il problema alpinistico per il quale Emil Zsigmondy aveva perso la vita nel 1885. Nel 1913 la cordata si scioglie: con Dibona rimane solo Guido Mayer, che nel frattempo si era laureato ingegnere. Assieme vincono la cresta Coste Rouge dell'Ailefroide, la parete nord-ovest del Dôme de Neigedes Écrins, la vergine Aiguille Dibona. Poi si trasferiscono al Monte Bianco, per lo spigolo est della Dent du Requin, oggi itinerario classico (Mayer-Dibona), ma che lui sale per una linea più diretta di quella seguita oggi, sì da costringerlo a definirla «la sua ascensione più impegnativa».

Queste ascensioni nelle Alpi Occidentali consacrano Dibona il migliore in assoluto. Una specie di Riccardo Cassin, forse ancora più lucido, risolutore del più grande numero di problemi del periodo anteguerra, come Cassin lo sarà negli anni '30. Altro punto in comune è la valentia di entrambi su tutti i terreni e su tutti i gruppi montuosi. Ma questa valutazione non fu sempre tale. Come giustamente fa notare Giovanni Cenacchi, nella sua prefazione di *Angelo Dibona, alpinista e guida* di Carlo Gandini, nessuno poteva negli anni '20 e '30 fare di Dibona un eroe nazionale, visto che l'ampezzano nel primo conflitto mondiale era stato costretto a militare, come tutti i suoi compaesani, dalla parte dei nemici dell'Italia...

Dibona racconta nel suo diario di aver tentato con Guido Mayer (nel 1913) salite come la cresta sud dell'Aiguille Noire (che fu poi vinta nel 1930) e l'Arête des Hirondelles alle Grandes Jorasses, dove arrivarono a 250 metri dalla vetta e furono costretti al ritorno fortunoso in piena tempesta. Se Dibona avesse fatto anche queste due salite? Solo Reinhold Messner potrebbe dire di aver fatto di più.

La guerra dà un taglio netto, le vicende postbelliche non sono così chiare per i fratelli Mayer. Max muore nel 1922, Guido in qualche campo di prigionia jugoslavo nel 1945.

Rizzi continuerà a fare la guida, ma la sua vita è segnata per sempre da un incidente (14 settembre 1910) in cui muore un suo cliente viennese che non aveva voluto legarsi su un passo difficile. Rizzi si era fatto firmare da lui una "liberatoria" ma ciò non sarà sufficiente e la guida si porterà per tutta la vita questo peso, portando sempre con sé un frammento osseo dell'amico. Neppure i suoi dodici figli riescono a lenire questo intimo dolore. Muore il 24 gennaio 1948.

Dibona, sposato con Angelina De Zanna dal 1910, ha sei figli e continua a lavorare, come guida e maestro di sci, e ad aprire nuovi itinerari, fino a un totale di una sessantina, con altri clienti, tra cui Anna Escher. Con lei sale in Slovenia la parete nord dello Špik nel 1925, ultima sua grande impresa.

Dino Buzzati ricorda: «Nel 1945, finita la guerra, è ancora in servizio. Sicuro e

forte come sempre. Ma i clienti scarseggiano. Un giorno si decide alla dolorosa rinuncia. Con le lacrime agli occhi dà l'addio alle sue montagne. Non salirà più per le crode che ha dominato per mezzo secolo. È la miseria. L'uomo che fu la gloria di Cortina si piega ai lavori più umili. Valente sciatore è ridotto, d'inverno, a colmare le buche che altri sciatori, cadendo, hanno fatto sulle piste di discesa...».

Muore in casa il 21 aprile 1956 e Cortina lo ricorda in piazza con una statua di Augusto Murer.

Alessandro Gogna

